

sono il profetismo e le religioni che ne hanno risentito l'influsso. Il protestantesimo deve surrogare alla credenza in Gesù il concetto profetico del Messia; il giudaismo liberale deve procedere a un'eliminazione delle leggi ritualistiche e particolaristiche. Adempite queste condizioni, le due religioni possono valere come religioni veramente storiche, liberatrici dal mito. Ma, anche quando il profetismo avrà celebrato il suo trionfo, la religione pura non sarà stata ancora raggiunta, si bene soltanto preparata nel suo contenuto. Solo con lo sparire dell'ultimo residuo mitico anche dal profetismo, e col mutamento del pensiero psicologico in pensiero trascendentale, solo allora la pura religione, la pura conoscenza spiegherà il suo dominio; giacchè la pura religione afferma il suo proprio essere, unicamente e solamente, nell'etica pura, e nella realizzazione di questa. — Se non che, siffatto programma proveniente da chi ha, per suo conto, già superato il profetismo, è contraddittorio. Potrebbe avere significato non in quanto programma, ma in quanto osservazione di un processo storico. Ma dove poi si osserva questo processo storico? Dove vediamo, ai giorni nostri, protestantesimo e giudaismo in tali condizioni di vigore e plasticità da dar luogo a una nuova e più raffinata forma di religione, ultimo sottilissimo velo che s'interponga al raggiungimento della pura eticità? In verità, queste speculazioni, da parte dei filosofi, circa il compito da assegnarsi al buddhismo o al giudaismo, al protestantesimo o al cattolicesimo, ci sembrano vanissime. Tanto varrebbe stare a determinare che cosa spetti fare all'esercito avversario per adempiere alla missione di lasciarsi vincere da noi. Ciò che si può, e ciò che giova, è studiare quel che l'esercito nemico è, ed esplorarne i movimenti, allorchè entra in azione. Il resto è fantasticheria da perdigiorno, o, peggio ancora, deriva da un concetto materialistico; quasi religione, moralità e filosofia potessero prodursi artificialmente per aggregato meccanico di particelle.

B. C.

GAETANO DE SANCTIS. — *Storia dei Romani*. — La conquista del primato in Italia. — Torino, Bocca, 1907 (8.º, 2 voll., pp. XII-458, VIII-575).

Di quest'opera del De Sanctis stanno ora facendo strazio, per quel che veggo, archeologi, filologi ed eruditi; tanto più feroci in quanto l'autore li ha aizzati nella prefazione, nel testo e nelle note. Ed un profano, quale sono io negli studii di storia antica, non può prendere la parola nella disputa, mancandogli il modo di determinare con esattezza se e che cosa l'opera del De Sanctis aggiunga di veramente solido alla cognizione dell'argomento trattato. L'interesse e l'istruzione, con cui io l'ho letta, non può essere, di certo, una misura del valore del libro.

Soltanto mi sia lecito un'osservazione affatto generica. Sia pure che il libro del De Sanctis difetti di vigore storico e ritenga non poco della compilazione e del manuale scolastico; sia pure che l'autore presenti

spesso teorie arrischiate o dia prova di eclettismo poco scientifico. Resta sempre merito del De Sanctis avere tentato una nuova narrazione compiuta della storia di Roma, tenendo conto della vasta letteratura dell'argomento. I nostri storici, e specie quelli che si occupano dell'antichità, si sono da troppo tempo disabituati dai lavori d'insieme, e male abituati a litigare su particolari spesso di poco rilievo, scambiando i mezzi col fine. Ma il bisogno di intendere nelle sue linee essenziali lo svolgimento della storia romana dev'essere pure soddisfatto. La fortuna dell'opera del Ferrero (contro cui gli storici filologi mostrano tanto malumore) si spiega, in gran parte, così. Bene o male, il Ferrero ha narrato una storia di Roma; sarà (come i filologi vogliono) una storiella, invece che una storia; a ogni modo, non è la dissertazione per la dissertazione e la sottigliezza per la sottigliezza. Si distrugga pure questa storia del De Sanctis, se è così sbagliata come si dice; ma si provveda a surrogarla con un'altra.

E anche un'altra osservazione voglio aggiungere. Hanno destato grande scandalo queste parole, scritte dal De Sanctis alla fine della sua opera: « La graduale evoluzione che aveva trasformato a questo modo la coscienza dei barbari eneolitici, la loro civiltà esterna e le loro associazioni rudimentali, s'era compiuta, tra lotte d'ogni maniera, senza ch'essi ne fossero consapevoli. E però tanto più vi appare manifesta la efficacia di quella forza che sospinge costantemente l'umanità da una forma di vita ad un'altra in cui più penetra e risplende l'idea del bene, senza che l'una forma sia pienamente determinata dalla precedente, non potendo il più perfetto avere nel meno perfetto un'adeguata spiegazione; di quella forza che lo scienziato cristiano designa col nome di Provvidenza » (II, 537). Il prof. Pais ne ha tratto argomento per dichiarare la storia del De Sanctis ottima.... per seminarii.

Ma, parlando in buona fede, la storia del De Sanctis non è punto buona pei seminarii, perchè in tutti i due volumi non è traccia del pensiero cattolico dell'autore; salvo in quella avvertenza finale, che somiglia troppo all'*ego te baptizo carpam* dell'aneddoto fratesco. E questo è il vero difetto. Un cattolico profondamente convinto dovrebbe atteggiare il racconto della storia di Roma in modo affatto conforme alla sua convinzione. La preparazione del Cristianesimo e della Roma cattolica dovrebbe avvertirsi in ogni punto. Ma il De Sanctis è finalista nella conclusione e determinista nel corso del libro.

Del resto, la tesi enunciata dal De Sanctis, depurata dell'elemento religioso, è incontrastabile; perchè quale dubbio che la storia sia mossa da una forza spirituale e salga sempre a forme più alte di vita? il progresso non è forse il domma del mondo moderno? Se non che, questa forza spirituale, intesa in modo affatto immanente, e il progresso che ne è manifestazione, bisogna farli apparire nel racconto stesso; e non già introdurli alla fine, mediante una formola che rimane astratta.

B. C.